

Qualificarsi oltre i luoghi comuni

FASCISMO, ADDIO?

di GIORGIO PINI

Nel suo secondo acuto intervento Giuseppe Monserti ha ribadito la necessità di "ripartire da quelle idee-forza, da quelle aspirazioni profonde e innominate da cui il fascismo nacque e che il fascismo rappresentò nei suoi vent'anni". Bisogna però "raccogliere i semi, non le foglie morte, non i rami spezzati, non il tronco abbattuto", perché "qualcosa deve morire ed essere abbandonato, se altre cose devono nascere al suo posto. Questa è la legge fatale della vita che si rinnova".

E' indubbio segno di scadimento il fatto che molti superstiti non comprendano ancora l'esigenza di spezzare il ventennale sterile immobilismo commemorativo.

IMMOBILISMO COMMEMORATIVO

Dietro la sua logica premessa, Monserti ha rilevato che "il fascismo rappresenta il modo in cui l'Italia si è espressa in una certa epoca, in certe condizioni storiche, attraverso certi uomini di fronte a dati problemi sociali, politici ed economici. Non è una serie di immortali principi, è l'esempio di un'azione, è un dramma con le sue scene i suoi atti il suo palcoscenico e il suo epilogo tragico. Oggi le stesse idee-forza devono trovare espressioni del tutto nuove, diverse a volta dalle passate, per certi punti opposte. Oggi il nuovo dramma deve avere un'altra trama, altri personaggi, altro pubblico, altri autori e quindi altro titolo".

E giustamente incalza: "Un partito politico che rivendica il monopolio delle più alte virtù spirituali, condannando gli altri alla grettezza del materialismo, diventa un ricettacolo del forisismo". Inoltre, "non dobbiamo sperare di riguadagnare il favore del popolo italiano con affermazioni generiche e vaghe di patriottismo e di indipendenza nazionale. Dobbiamo cercare liberamente e coraggiosamente una verità politica che ci qualifichi, che ci comprometta, che ci individui nuovamente come una forza precisa viva attuale. Per questo una individuazione scontata ci danneggia".

Condivido, e aggiungo l'avvertimento

perfino ovvio che sarebbe sbagliato insistere in uno sdegnoso puritano isolamento dalla presente realtà come da un mondo appestato e intoccabile, mentre occorre penetrarvi, sia pure per modificarlo in meglio. Manichea è la presunzione di essere noi soli nel giusto, di essere i soli ispirati a verità eterne anche quando operiamo nella sfera del contingente. Ciò può accadere (ben di rado) a religiosi, a filosofi, non a politici. Inoltre non esistono, in politica, soluzioni perfette e definitive. In politica tutto scorre ed evolve, bisogna sempre essere pronti ad affrontare l'ignoto, lo imponderabile, l'imprevedibile, l'irrazionale, sia pure seguendo determinati orientamenti ideali.

Troppo facile e nello stesso tempo improduttivo è chiudersi nella torre di avorio di una tradizione perdendo di vista la storia che corre in avanti con moto che non consente ritorni. Un conto è non rinnegare quanto per decenni sentimmo e facemmo con entusiastica buona fede, onesti propositi e spirito di sacrificio; altro conto è ostinarsi a sognare il bis di uno spettacolo del quale mancano le premesse essenziali e il primo attore, in situazioni interna e internazionale radicalmente mutate. Non si procede con la faccia volta all'indietro.

Ciò una buona volta chiarito (senza illuderci che abbiano compreso certi nostalgici contemplativi), resta da avvertire che rifarsi alle ispirazioni profonde del fascismo, utilizzandole come germi sempre vitali nonostante il crollo del vecchio albero, non basta. Anche intorno a quelle idee-forza possono svilupparsi,

anzi si sono già sviluppati grossi equivoci e nebbiose confusioni.

Amor di patria, civica disciplina, senso del dovere, moralità di vita individuale e collettiva, spirito di collaborazione, eccetera, sono idee-forza come la giustizia sociale, l'ordine, la tradizione, la gerarchia, l'autorità, lo Stato, la libertà, la dignità della persona. Ma sono idee che possono in pratica contraddirsi. Inoltre, almeno in generale, nessun gruppo politico ne prescinde, tanto meno ne ammette l'esclusiva da parte nostra, salvo ciascuno porre l'accento sulle une piuttosto che sulle altre, in tal modo caratterizzandosi. In nome della giustizia sociale il comunismo legittima la dittatura di classe, che praticamente risolve in regime totalitario, dittatoriale con culto della personalità, oppure in regime oligarchico, mentre in nome dell'ordine e della tradizione le destre legittimano e perseguono l'autoritarismo, la conservazione, la reazione, i privilegi ai gruppi di potere.

MECCANICA DI GIACULATORIE

Dunque, riferirsi a generiche, non determinate idee-forza non basta per caratterizzarsi in campo politico: bisogna assolutamente precisare a quali idee-forza ci si intende riferire e a quali loro accezioni, verso quali fini, con quali mezzi, con quale programma concreto adeguato alla situazione contingente e alle sue variazioni, che sono perenni.

Questo è il nodo finora mai affrontato, tantomeno risolto con valide intuizioni. Tutto è in nebulosa gestazione, nulla è chiarito, nemmeno negli spiriti più svegli e non succubi di conformismo verso il passato. Troppi non tentano nemmeno le vie di una nuova consapevolezza, donde il fenomeno dell'inerte ripiegamento su vecchi luoghi comuni, che vengono ruminati come fanno i cammelli nel deserto.

Da vent'anni non sentiamo intorno che giaculatorie corporative meccanicamente ripetute (esclusi pochi casi) come formule magiche, col solito contorno della rappresentanza per categorie da sostituire, qual toccasana, alla rappre-



(Braque)

Lettere a «L'OROLOGIO»

IMPEGNO SOCIALE

sentenza politica, e col *dessert* della magistratura del lavoro, nel quadro di uno Stato conciliatore o arbitro. Pare nessuno sospetti che la macchinosa inquadatura, già fallita ai suoi scopi nella sua prima applicazione rigorosamente centripeta e vincolistica, incompatibile con qualsiasi autonomia locale sia pur soltanto amministrativa, presupponesse un regime autoritario e totalitario.

Peggio: mentre tale sistema viene riferito a principi etici e spirituali contrapposti all'economicismo liberale o a quello socialista, con ogni evidenza risulterebbe proprio uno strumento di assoluto dominio della economia e della tecnocrazia, fra contrasti intersettoriali, in un quadro materialistico della vita nazionale.

Infine, nessuno può considerare che un governo espresso dalle rappresentanze corporative non sarebbe che il consiglio d'amministrazione di un'azienda economica, spogliato d'ogni contenuto politico, etico e spirituale. Dal gorgo della partitocrazia si cadrebbe nel gorgo assai peggiore di un nuovo utilitarismo.

Con quanto precede si vuol sostenere l'imperativo di una determinazione pre-



(Leger)

giudiziale dei valori da assumere quali specifici fondamenti dell'azione politica. Non basta il misticismo di vaghe idee-forza, troppo spesso sfruttate da velleità conservatrici o reazionarie, mentre invece occorre rinnovare. Io dico rivoluzionare, sebbene il termine un tempo tanto abusato, sia totalmente scomparso dall'attuale linguaggio politico, perfino in quello dell'estrema sinistra e dell'estrema destra.

In ogni modo, è da escludere la statolatria, la totale subordinazione dello individuo allo Stato. Questo deve esistere e operare in funzione di quello, non viceversa. Il che non significa che lo Stato possa essere privo di autorità e il governo debole. Ambedue debbono invece essere forti per poter imporre i doveri, unico modo per garantire a ciascuna persona, nei limiti del possibile, libertà e giustizia.

Si ricorre esclusivamente al passato quando non si sa bene cosa si vuole per il futuro, quando si dimentica che il futuro sarà comunque diverso dal passato.

Caro Lucci Chiarissi,

due righe per dirti ancora una volta la mia ammirazione per il coraggio e la costanza colle quali continui la battaglia in questa Italia "sorda e grigia", narcotizzata dall'effimero benessere dei televisori e delle utilitarie.

Vorrei precisare qualche cosa. Io sono convinto della vitalità dell'idea fascista che si è attuata in due regimi che, apparentemente diversi, possono invece considerarsi come lo sviluppo l'uno dell'altro. Non voglio però partecipare alla polemica suscitata dalle lettere di Monsardi e dei suoi interlocutori, perché non credo più a questo genere di colloqui o per lo meno non credo ai colloqui che si svolgono non da punti di vista diversi ma da piani diversi. Per me, o si fa la distinzione tra l'idea e il regime o, in caso contrario, ogni discussione è inutile. Io sono il primo a dire che il regime dei venti anni e quello dei venti mesi sono irripetibili, sono il primo a riconoscere che molti errori sono stati fatti, in parte per cattiva volontà, ma in massima parte per errata valutazione dei fatti e degli eventi. Nego tuttavia che l'idea, come tale, come visione del mondo, sia morta e anzi affermo che tra le ideologie politiche del mondo contemporaneo essa è ancora l'unica vitale. Il semplice fatto di aver affermato che lo Stato sia la sintesi del momento economico e del momento spirituale della Nazione, due fattori in continuo divenire e dinamismo, entrambi insopprimibili, garantisce la perennità dell'idea fascista e la possibilità della sua incarnazione in un ordinamento statale in ogni epoca e rispondere alle esigenze di ogni tempo e di ogni nazione. Il problema sta nel poter esprimere in forme concrete e in organismi efficienti i due momenti e, questo è naturale, varia col variare delle circostanze, degli uomini, della cultura, dei fattori tecnici e di tutto quello di cui si compone la vita.

E qui si innesta il commento che vorrei fare al corsivo di Pini. Per me quel terzo fattore del trinomio Italia, Repubblica, Socializzazione, ha un significato e un valore più generale e meno specifico di quello che gli è stato attribuito. La socializzazione della gestione delle aziende è una realizzazione, e non la più importante, del concetto che quella parola vuole esprimere. Socializzazione significa riconoscimento della necessità della vita associata, è la traduzione in termini moderni di un concetto antico, dell'*homo naturaliter socialis*, è il riconoscimento che se la civiltà è stata opera di gruppi nel passato, a maggior ragione questo è vero

oggi. A tutti coloro che si riempiono la bocca della parola "libertà" confondendola, in buona o in mala fede, coll'individualismo atomistico, basterebbe chiedere se sono proprio convinti che le capsule "Gemini" girano intorno alla terra alle stratosferiche altezze, solo perché vi sono dentro due *marines* dal *je-gato* d'acciaio o se tutto questo non avviene perché un esercito di tecnici, di meteorologi, di fisici, di ingegneri e di medici e così via, hanno lavorato per costruire uno strumento e delle condizioni fisiche che i due *marines* appena conoscono.

Scusami l'esempio banale tra i milioni che potevano essere scelti, perché sarebbe sufficiente guardarsi in giro per riconoscere la validità della affermazione che oggi più che mai la vita è un fatto associativo e un prodotto di cultura. Persino la medicina, ultimo regno dell'individuo, è oggi materia di lavoro di gruppo perché oggi nessun clinico, per illustre che sia, per sensibile che sia, può far a meno di uno stuolo di collaboratori non dico per la terapia di un male ma anche per la semplice diagnosi.

Ora il fascismo, contrariamente a quanto le apparenze possano mostrare, a quanto l'antifascismo continua a far credere proprio questo era: il riconoscimento che la vita è un fatto associativo e non prodotto dell'attività di un singolo. Basterebbe pensare, al di fuori della semplicistica e banale interpretazione, a quella frase che pure ogni giorno ci viene messa avanti come la dimostrazione della istrionica impostazione del regime: "Duce, tu sei tutti noi", per capirlo. Un uomo può "essere tutti" solo se l'espressione concreta non solo di uno stato d'animo, ma di reali e concrete esigenze di un gruppo, se riesce, dentro di sé prima e al di fuori di sé poi, a realizzare la sintesi delle volontà e delle aspirazioni di chi gli sta intorno. E' dal tempo del ginnasio che abbiamo imparato a capire che se vi furono Omero, Dante, Giotto, Galileo e Curie questo avvenne solamente perché attorno a loro o prima di loro vi erano o vi erano stati uomini che quelle idee avevano agitato permettendo poi, anni o decenni dopo, ad un uomo di eccezione di farne una sintesi feconda di risultato.

Socializzazione dunque non è un fatto amministrativo o burocratico ma è un impegno morale e politico per una strutturazione più nobile, su un piano di più alta cultura, della società umana, il concetto più moderno e vivo che può creare lo Stato nuovo

Gian Luigi Gatti

Roma, novembre 1966